



Bancarelle della millenaria fiera di Sant'Antonio in piazza Matteotti e in corso Garibaldi a Chiavari. Ogni anno la manifestazione attira migliaia di persone

FLASH

LA MANIFESTAZIONE DEDICATA AL PATRONO DEGLI ANIMALI RINNOVA UN'ANTICA TRADIZIONE

Sant'Antonio e la grande fiera spartiacque verso il Carnevale

Gli acquisti sulle bancarelle di Chiavari e le attrazioni del Luna Park

LA STORIA

MARIO DENTONE

LA TRADIZIONE? Tu dici che il progresso uccide la tradizione? Cent'anni fa, certo, Chiavari, per esempio, in questi giorni si preparava alla fiera di Sant'Antonio abate, quello degli animali, il maialino in particolare, e non aveva il problema di centinaia d'auto da sgombrare dal centro e dal lungomare. E neanche cinquant'anni fa quando'ero studente senza soldi e da Riva a Chiavari costava novanta lire la corriera e cinquanta il treno.

Ma a proposito di Sant'Antonio, sì, quello del porcellino che diventa porchetta, simbolo della fiera e profumo di fiera, mison sempre chiesto, cosa c'entra con Chiavari? Patrono degli animali, dei pompieri, dei macellai, del fuoco (il fuoco di Sant'Antonio è roba sua). E Chiavari che c'entra? Perché a Chiavari e dintorni chiese dedicate a santi ce ne sono, ma non una è dedicata a lui, Sant'Antonio abate, che peraltro fra tutti i santi chiavaresi è uno dei più antichi, visto che secondo le biografie documentate, prima fra tutte quella di Atanasio d'Alessandria, che visse al suo fianco fino alla morte, quindi unico testimone prima ancora che biografo, nacque nel lontano 251 dopo Cristo, e morì nel 356, sì, all'età di 105 anni, quando all'epoca la vita media, se non si veniva uccisi per motivi vari, persecuzioni a cristiani o guerre, non superava i quarant'anni!

A Chiavari abbiamo sant'Antonio, ma da Padova, san Francesco, san Giovanni, san Giacomo, san Giuseppe, santa Marta, le varie intitolazioni a Maria, e pure in periferia abbiamo san Pietro, san Martino, san Michele, e altri aureolati, ma il povero vecchio sant'Antonio abate, fondatore del monachesimo, ha solo la fiera e la porchetta. E pensare che il nostro Antonio, nato e morto in Egitto, la lunghissima vita quasi biblica in tutti i sensi la condusse da vero santo, voltando le spalle ai beni di famiglia, allorché si trovò orfano a soli vent'anni. Era di agiata condizione, infatti, e così giovane fu il primo, circa mille anni prima di Francesco d'Assisi, a mettere in pratica il comanda evangelico "vendi ciò che possiedi e

offrilo ai poveri". Infatti rinunciò a tutto, beni e ricchezze di famiglia, affidò a una sicura comunità femminile la sorella minore e cominciò a peregrinare e predicare la povertà e l'umiltà di fede, fondò ordini religiosi e monasteri, vivendo da eremita in una grotta, circondato da animali e nutrendosi dei prodotti della terra.

E Chiavari, e tutto il levante di cui la nostra città è centro, lo ricorda e lo festeggia quasi in una tradizione laica, mercantile, il 17 gennaio che infatti è sempre stato giorno atteso di anno in anno, vera festa, la fiera di tre giorni (almeno ai miei tempi di studente) e quel giorno, 17 gennaio, poteva capitare anche di lunedì o di mercoledì e Chiavari era in fiera, scuole e uffici chiusi, il centro cittadino diventava il mondo, perché Chiavari era, il mondo, era da sempre il capoluogo della nostra provincia diciamo... sentimentale, provinciale del Levante, o Tigullio che fosse.

Non ho più percorso la fiera in questi ultimi dieci vent'anni, e confesso non so perché. Forse succedesse così quando vengono meno certe sensazioni di curiosità, di entusiasmo, oppure quando vedi sciogliersi immagini e voci, suoni e colori che in qualche modo ti appartenevano e che temi di non ritrovare più. Quel 17 gennaio allora studente era per me come lo spartiacque fra le giornate corte buie dell'inverno e quelle che s'allungavano verso la primavera, porta di Carnevale, sebbene il freddo dovesse ancora arrivare. Ma tu guardavi il cielo alle cinque del pomeriggio ed era ancora chiaro, e lontano su Portofino vedevi il fuoco del sole che si tuffava in mare e la sera scendeva, e in corso Garibaldi centinaia di bancarelle accendevano le luci e la fiera sembrava ancor più viva e allegra, per non parlare del Luna Park, che prendeva tutto corso Colombo fino a piazza Leonardi, là dietro la stazione. E la fiera e il Luna Park erano quello, erano la tramontana limpida e gelida che nel tramonto rosso segnava i colori e cancellava la rugiada, e tagliava la faccia. E non c'è più neppure la tramontana.

Forse, e faccio mea culpa, con gli anni in più mi si sono fermate dentro quelle sensazioni. E certo oggi le auto sono troppe, e negli anni si è dovuto ricorrere a spostamenti, limitazioni, e forse mi sono venuti a mancare ricordi e racconti, come il ricordo di quella zia zitella che ho visto sempre vecchia, che era spilorcia e dunque

solida ne aveva. Lei, quand'ero bambino, le fiere se le prendeva, così si diceva, proprio tutte: da Santo Stefano a Sestri, cioè Pila, alla Madonna dell'Orto a luglio, a Casarza san Michele, quindi figuriamoci se le scappava Sant'Antonio, che per lei era la somma delle fiere. Già la sera prima tirava fuori dalla strapunta del letto i soldi che aveva già deciso di spendere, e l'indomani partivamo con la corriera di buon'ora, mezzogiorno (lei mangiava alle undici e mezzo massimo) e io l'accompagnavo essendo festa a scuola. E non si fermava mai, i piedi facevano più male a me che a lei, e passava una a una le bancarelle (mi annoiavo, ma resistevo nell'attesa che comprasse qualcosa per me, come promesso) e più che comprare, in verità, lei guardava, toccava, chiedeva, storeva la bocca, mentre il venditore cercava invano di persuaderla che l'occasione era sempre uni-

ca, che praticamente quella stoffa, quel maglione, tutto era regalato. E lei storeva con tutti la bocca, e al prezzo stracciato oppure nella sua offerta pazza, e il venditore dapprima sorrideva, poi arrossiva nella foga, poi impallidiva, e lei, sfinge, mi diceva alla fine: "Anemmu, mescite".

Ma a sera tornavamo comunque a casa con qualche pacco, e mi aveva comprato ora un vestito (pantaloni e giacca, ricordo, di lana, che pungeva come tortura, ma bello caldo) ora un maglione, di lana vera che non c'era l'acrilico allora, che a toglierlo diventò un fuoco artificiale di tric trac. E poi posate, e ricordo per me un coltellino tanto sognato e desiderato,

ormai ragazzino, per farlo vedere agli amici e sentirmi anch'io alla pari, invidiato. Aveva lo scatto, e il manico di madreperla a sfumature bianche e nere. Ma me lo sequestrò la sera stessa mio padre, integerrimo edu-

catore! E sgridò la zia che si giustificò: "U! è stou bravu!". Niente da fare.

Poi la zia invecchiò, poi si ammalò. Io divenni ragazzo e studente chiavarese, là in piazza del Popolo, dove allora la fiera terminava con le cose agricole e gli animali, che andavo a scuola e sentivo ancora l'odore di fieno, di... vabbè. Eppure era bello, e tutto è bello nel ricordo che ravniva.

E furono quelli gli anni delle sigarette per farsi vedere disinvolti fra la gente a mostrarsi ormai grandi, senza paura d'esser visti da qualcuno che ti conoscesse, che allora addio, chiunque poteva riferire a casa tua di averti visto che... fumavi o ti tenevi per mano con una ragazzina, la compagna di scuola sempre corteggiata e conquistata là, al Luna Park, invitata su un'automobile di autoscontri o sui calcinacci per lanciarsi in cielo, rossa in viso per il freddo e l'emozione. Ma soldi non ne avevo, mio padre non me ne dava, operaio ci voleva tutta che a salti mortali riuscisse con mia madre a mandare avanti casa e scuola, e raccattavo resti da nonni e zia. Non capivo, e oggi capisco, ma non posso più dirlo a loro. Allora ci pensava quella prozia spilorcia, coi soldi in banca e sotto la strapunta, e sapevo che, ormai chiusa in casa malata e tremante, la mia promessa di portarle le solite poche fette di porchetta (che per lei era Sant'Antonio quello giorno all'anno) mi avrebbe fruttato la generosa merce che mi sarebbe bastata il pomeriggio al Luna Park non del tutto misico. Così la sera le portavo la porchetta, ma ero riuscito a comprare cinque Semplici da fumare, e offrire un giro alla ragazza guardata ogni giorno a scuola, che mi sfuggiva sempre fra le compagnie in ricreazione, perché timida, e quella sera avevo accettato il mio invito, arrossendo fra quelle compagne.

E il Luna Park era bello di luci e musiche, ragazzi senza pensieri anche se senza soldi. Non importava. Io credevo d'esser ricco ma in realtà le tasche erano sempre vuote, ma ero, eravamo ricchi di curiosità, di sorrisi e di emozioni, che non c'era prezzo e non si compravano alla fiera, si vivevano mentre il sole spariva a Portofino, e al suo posto c'era il faro che occhieggiava, il Tigullio cornice che brillava, e la tramontana tagliava la faccia e io lacrimavo, forse non solo di freddo e di vento.

L'autore è scrittore e saggista

AFFARI & REGALI
Andavo con la zia un po' spilorcia, ma alla fine qualche pacco per me c'era sempre

A PALAZZO TORRIGLIA



IL VESSILLO FRANCESE A CHIAVARI

SIAMO tutti francesi, ha detto il presidente del Consiglio Matteo Renzi all'indomani della strage nella redazione di Charlie Hebdo a Parigi. E ieri, mentre nella capitale francese due milioni di persone marciavano per la libertà con i capi di Stato e di governo del continente, a Chiavari una bandiera francese è apparsa a Palazzo Torriglia, in ricordo delle vittime e in segno di solidarietà con il popolo francese